

«Con licenza de' Superiori»  
Studi in onore di Mario Infelise  
a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

# «Sarebbe più logico bruciarli» Una nota sulla censura dei libri nel fascismo

Simon Levis Sullam  
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Abstract** The article is devoted to the historiography on book censorship during fascism published in the last twenty five years. Censorship was not unknown to Liberal Italy, since in 1890 Crispi introduced a mandatory control by the Ministry of Interior of any political publication. Censorship acted on political texts, for example intervening on the school edition of Mazzini's *Duties of Man* (1903) to erase references to republicanism, or on moral grounds in the case of sexual references contained in Marinetti's novel *Mafarka* (1910). During fascism the first moves towards book censorship were made in 1926, and control strengthened in 1930. Censorship was heavily enforced since 1934, apparently after Mussolini was especially irritated by the cover of a novel which displayed an African woman embraced by an Italian man: a situation which the dictator deemed inappropriate on 'racial' grounds. The most severe censorship was enforced since 1938 concerning Jewish and foreign authors. But there were relevant political and 'moral' cases of censorship throughout the 1930s.

**Keywords** Censorship. Books. Fascism. Racism. Anti-Semitism. Publishing.

**Sommario** 1 Alcune premesse nell'Italia liberale. – 2 Moralità e politica nella censura fascista. – 3 La svolta del 193. – 4 Contro gli autori stranieri e gli autori ebrei (1938-42). – 5 Rispettabilità, fascismo, 'logica' dei roghi.

Se è proibito di leggere questi libri è evidente che sarebbe più logico bruciarli, come si è fatto in Germania.

Benito Mussolini (1933)

Questa provocatoria dichiarazione di Mussolini, affidata alle pagine del *Popolo d'Italia*, fu pubblicata nei prodromi di una radicale stretta nella censura fascista dei libri. Essa prendeva teoricamente le distanze da recenti iniziative censorie adottate nel Regno Unito verso alcune opere ritenute oscene – un terreno su cui il fascismo si era in realtà mosso da tempo – e d'altra parte pareva preferire la 'logica' estrema della distruzione dei libri operata dal nazismo appena giunto al potere (Fabre 2018, 237). La politica censoria del fascismo verso i libri aveva già preso avvio in sordina fin dal 1926, nel mezzo delle cosiddette leggi fascistissime, si era accentuata attorno al 1930 e avrebbe conosciuto una svolta decisiva nel 1934. Essa seguì dunque il radicalizzarsi delle trasformazioni totalitarie del regime (Vittoria 2005, 56), con un ulteriore forte inasprimento nel 1938 – anno delle 'leggi razziali' – venendo governata dall'alto da Mussolini con il consueto opportunismo e cinismo; ma subendo anche iniziative di ministri e sottosegretari, oltre che, dal basso, della burocrazia prefettizia e di polizia. Seguiremo qui alcuni di questi passaggi, affidandoci ad una storiografia che solo negli ultimi venticinque anni ha messo a fuoco e ricostruito in dettaglio il tema e le dinamiche della censura libraria nel fascismo (Fabre 1998; 2018; Bonsaver 2013; Talbot 2007).

## 1 Alcune premesse nell'Italia liberale

L'Italia liberale non era stata esente da politiche censorie e da episodi anche considerevoli di censura politica, sia preventiva che repressiva, e di censura giudiziaria. Era stato in particolare il governo di Francesco Crispi a chiedere ai prefetti del regno nel 1890, per mezzo della Direzione generale della pubblica sicurezza, di sottoporre al Ministero dell'Interno copia di tutte le pubblicazioni politiche. Nel 1893 questa era divenuta una verifica preventiva per le pubblicazioni socialiste o anarchiche. Infine, nel 1899, le leggi di emergenza del governo guidato dal generale Luigi Pelloux – nella crisi di fine secolo emblematicamente rappresentata dalle cannonate di Bava Beccaris sulle folle milanesi – prevedevano che i prefetti informassero preventivamente Roma di ogni pubblicazione che veicolasse «propaganda ostile alla presente costituzione dello Stato» (Davis 2000, 111); le disposizioni di Pelloux non vennero mai revocate e furono anzi riesumate da Giolitti a danno delle pubblicazioni considerate 'sovversive' al principio della guerra di Libia nel 1911 (110-12).

A fare le spese di una sorta di autocensura politica preventiva da parte dello Stato italiano fu nel 1903 lo stesso padre della patria,

Giuseppe Mazzini, con l'adozione di un'edizione scolastica dei *Doveri dell'uomo* censurata della sua dedica 'agli operai italiani' e di decisivi riferimenti alla repubblica. Questi dovevano apparire al giovane regno d'Italia ancora particolarmente destabilizzanti. Al deputato repubblicano Carlo Del Balzo che interrogava il ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi sull'edizione purgata' dei *Doveri*, questi replicava che la 'Commissione editrice' del volume per le scuole aveva creduto di: «togliere qualche frase [...] giudicata inutile o non opportuna all'uso a cui il libro era stato destinato». Ma il deputato Del Balzo continuava imperterrito: «Voi avete cercato di sopprimere [del mazziniano 'Dio e il popolo'], per quanto è stato possibile, il popolo, per lasciare solamente Dio», e denunciava di aver individuato «certi brani mutilati di venti o venticinque righe» (Grandi 1961, 42-3).

Quanto alla censura giudiziaria, che colpì particolarmente la letteratura per motivi morali: alla sua uscita in traduzione italiana nel 1910 il primo romanzo di Filippo Tommaso Marinetti, *Mafarka il futurista*, venne sottoposto a procedimento giudiziario per oltraggio al pudore a causa di scene di violenza sessuale, amore saffico ed esibizioni priapiche. Assolto in primo grado, venne condannato in appello e in cassazione. Al giudice la numerosa e autorevole difesa di Marinetti, assistita dal romanziere Luigi Capuana come perito, aveva esposto - invano - tutta una serie di motivazioni artistiche e tecniche, tra cui la mancanza di intenzione di offendere il pudore da parte dell'autore, e aveva concluso sottolineando come: «il tribunale giudice di letteratura è un non senso», poiché esso è: «competente a giudicare la pornografia non le opere d'arte» (Montinaro 2012, 131). L'opera sarebbe riapparsa infine nel 1920, con il nuovo sottotitolo di *Romanzo purgato*, in seguito ai tagli operati dallo stesso Marinetti ai passaggi incriminati o ritenuti sconvenienti per i riferimenti alla sessualità (cf. la sintesi di Montinaro 2012, 121-31).

## 2 Moralità e politica nella censura fascista

Il primo intervento legislativo del fascismo che riguardò la censura dei libri, nell'ambito delle cosiddette leggi fascistissime, fu il Testo unico di Pubblica sicurezza del 6 novembre 1926, con il quale si stabiliva che la polizia potesse intervenire su pubblicazioni:

contrari[e] agli ordinamenti politici, sociali od economici costituiti nello Stato o lesivi del prestigio dello Stato o dell'autorità o offensivi del sentimento nazionale. (Fabre 2018, 50-1)

Fu tuttavia nel 1929-30 che gli interventi censori si fecero più consistenti e parvero allora - e in effetti con notevole continuità anche in seguito - riguardare la difesa della moralità. Se nel maggio 1929

una circolare del ministero degli Interni invitava a sorvegliare sulla pubblicazione di autori russi (inclusi i classici ottocenteschi) e americani, una nuova circolare del giugno – a firma del sottosegretario Michele Bianchi – precisava che la condanna riguardava la:

diffusione di opere, preordinata a scopi di propaganda contrastante con il clima morale nel quale il fascismo intende educare le giovani generazioni. (Fabre 2018, 67-8)

I casi di censura politica non erano stati fino ad allora molti e – è interessante notarlo – avevano avuto origine per iniziative dal basso degli apparati di polizia: ad esempio dalla Questura di Milano, che nell'autunno 1927 aveva sequestrato le copie del libro di Paolo Valera, *Mussolini*, per le critiche al partito fascista e alla monarchia (misura fatta propria dagli Interni, nonostante il favore di Mussolini per l'autore e l'opera). Del resto, già nel novembre 1925 era stato il prefetto di Torino ad aver intimato a Piero Gobetti di: «cessare da qualsiasi attività editoriale» (54), sulla base per altro di un decreto di guerra e non di una legge fascista. Si dovette però attendere il 1939 – un'altra stagione della censura, come diremo – per la messa al bando di alcuni titoli delle edizioni Gobetti risalenti ai primi anni Venti, che si unirono allora a sequestri riguardanti la casa editrice Laterza (54-5). Tra gli autori antifascisti censurati per motivi politici, i primi furono – nel 1929-30, per tutti gli scritti – il cattolico Luigi Sturzo (anche per le opere comparse all'estero) e il comunista e pacifista Henri Barbusse (57-8): delle sue quattro opere tradotte da Sonzogno vennero mandate al macero circa seimila copie (Fabre 1998, 20). Negli stessi anni, però, potevano circolare libri su Lenin (ad esempio una sua celebre biografia, fino al 1933, quando fu invece bandita anche l'opera omnia), e di Trockij, che alcuni prefetti avevano proposto per la censura mentre Mussolini autorizzò probabilmente in funzione antistaliniana (la traduzione della *Storia della rivoluzione russa* di Trockij fu tra l'altro in parte curata da Leone Ginzburg) (Fabre 2018, 70-6).

Fu ripetutamente il tema della moralità a preoccupare le autorità fasciste, anche in convergenza con richieste del Vaticano e del mondo cattolico. Un forte segnale in questo senso venne dal fratello di Mussolini, Arnaldo, editore e giornalista, cattolico praticante impegnato a moralizzare l'editoria italiana, che in un discorso all'inizio del 1928 denunciò le «molte persone cosiddette intelligenti», che per 'snobismo' tenevano «sul tavolo l'ultimo volume di Dekobra», autore francese di romanzi salaci (35). Nell'ottobre del 1929, lo stesso Arnaldo unì poi nella sua condanna pubblica – senza che a ciò seguisse censura concreta – il pacifista Erich Maria Remarque, *Gli indifferenti* di Moravia (che pure egli stesso aveva pubblicato da Alpes, la sua casa editrice, ma definiva ora «negatore di ogni valore umano») e di nuovo l'«amorale» Dekobra (91). Più tardi, nel gennaio 1930, era stata

la volta di Guido da Verona, di cui Mussolini dispose infine il ritiro dalla circolazione del rifacimento satirico dei *Promessi sposi*, facendo seguito a una richiesta del Vaticano e dopo che erano anche state bruciate copie del libro da parte di studenti fascisti (Fabre 2018, 109-10; Bonsaver 2013, 60). Da Verona era stato del resto già attaccato anche in chiave antiebraica, per blasfemia, da Riccardo Bacchelli nella *Ronda* nel 1920 (l'anno dopo sarà messo all'*Indice* dalla Chiesa), e per le sue «trame adulterine e amorose» dal *Regime fascista* di Farinacci nel 1926. I suoi *Promessi sposi* suscitarono inoltre una protesta di accademici sottoscritta tra gli altri da Giorgio Pasquali e Luigi Russo; e *Critica fascista* attaccò Da Verona in quanto ebreo, antifascista e omosessuale. La stampa fascista (e già prefascista), la condanna e le richieste vaticane, e perfino l'accademia, avevano preparato dunque il terreno alla concreta censura del Manzoni rifatto: convergevano qui difesa della tradizione letteraria nazionale, moralismo cattolico e fascista, venature antiebraiche.<sup>1</sup>

Altri due celebri casi letterari di censura e minacciata censura, di autori che in seguito suggerirono che le loro opere fossero state oggetto di censura politica, in realtà lo furono per motivi morali. Si tratta del *Garofano rosso* di Elio Vittorini e delle *Ambizioni sbagliate* di Alberto Moravia. Il primo, di cui apparvero alcuni capitoli nella rivista fiorentina *Solaria*, fu poi bloccato dalla censura nel 1934 ed edito integralmente solo nel 1947: il direttore della rivista, Alberto Carocci, aveva scritto allo scrittore siciliano:

Ormai sei ufficialmente riconosciuto come un pornografo. L'ultimo numero di *Solaria* è stato sequestrato in questi giorni con decreto prefettizio, a causa del tuo *Garofano Rosso*.<sup>2</sup>

*Le ambizioni sbagliate*, destabilizzante già nel titolo, fu valutato dall'Ufficio stampa della prefettura milanese (il libro doveva uscire da Mondadori): «non scevro di espressioni audaci, per situazioni e contenuto non rigidamente morale»; in seguito, benché non vi si rilevasse «il particolare scabroso fine a se stesso», «elementi del libro e la sua intonazione» avrebbero comunque reso «necessario l'invio delle bozze a Roma, data anche la notorietà dell'autore». Proprio la fama di Moravia avrebbe potuto nuocere al libro, perché la ventilata censura del suo nuovo romanzo venne denunciata dal periodico *Giustizia e libertà*, che usciva a Parigi ed era diretto da Carlo Rosselli,

<sup>1</sup> Per alcuni dettagli della vicenda da Verona e il contesto anche nei suoi precoci elementi antiebraici, e per ulteriori riferimenti bibliografici (vi sono tra l'altro divergenze se le copie dello pseudo-Manzoni fossero bruciate da studenti fascisti, cattolici o non meglio identificati), cf. Levis Sullam 2012, 554-5, 558.

<sup>2</sup> Cf. Redondi 1985, 30, 145-6; Bonsaver 2013, 112-13. Offriva, seguendo Vittorini, una lettura politica dell'episodio di censura Greco 1983, 99-132.

tra l'altro cugino dello scrittore. Alla fine, probabilmente la fama e attenzione internazionale per Moravia convinse invece Mussolini, dopo un iniziale blocco, ad autorizzare la pubblicazione delle *Ambizioni sbaagliate* nell'estate del 1935, purché la stampa se ne occupasse «con intelligente misura» e non «estesamente» (Fabre 1998, 37). Non vi erano in effetti nel romanzo elementi politici espliciti – e due valutazioni coeve sottolineavano le «ragioni di moralità» della ventilata censura (Bonsaver 2013, 164, 168) – benché Mondadori avesse comunque indotto Moravia a inviare una lettera al sottosegretario alla Stampa e propaganda Galeazzo Ciano, in cui l'autore dichiarava la propria opera ispirata da motivi: «tutt'altro che antitetici ed estranei alla Rivoluzione fascista», parrebbe sovrainterpretando le ragioni politiche del blocco censorio del volume (Fabre 1998, 33-8; Bonsaver 2013, 159-69).

### 3 La svolta del 1934

Questi due romanzi erano apparsi ormai in una nuova stagione della censura dei libri da parte del fascismo. È merito di Giorgio Fabre aver individuato per primo la vicenda che diede origine a una sistematica censura preventiva in Italia (Fabre 1998, 22-8; Bonsaver 2013, 68-77). Secondo due convergenti testimonianze, al principio dell'aprile 1934 Mussolini fu fortemente contrariato dalla copertina di un romanzo edito da Rizzoli, a firma Mura (pseudonimo della scrittrice Maria Volpi), che ritraeva una donna italiana stretta tra le braccia di un uomo africano vestito all'occidentale. Il titolo del libro era *Sambadù, amore negro* e secondo il capo di gabinetto del ministero degli Esteri che incontrò quel giorno il capo del governo, la relazione evocata dalla copertina era: «inamissibile per una nazione che vuole creare un impero in Africa» (Bonsaver 2013, 59). Mussolini ne dispose il sequestro delle copie in tutta Italia e a ciò seguirono una circolare del capo della polizia Arturo Bocchini e una di Mussolini stesso che chiedevano agli editori la consegna preventiva alle prefetture del luogo di edizione di tre copie di ogni libro in corso di pubblicazione. Una copia sarebbe rimasta in loco, le altre due erano destinate alla direzione generale della Pubblica sicurezza (Ministero degli Interni) e all'Ufficio stampa del capo del Governo. Le prefetture dovevano immediatamente avvisare quest'ultimo ufficio se nelle pubblicazioni si individuavano:

«elementi contrari agli ordinamenti politici sociali et economici dello Stato aut lesivi del prestigio dello Stato et della pubblica autorità aut offensivi del sentimento nazionale». (71)

Le offese alla pubblica morale andavano invece segnalate alla direzione della Pubblica sicurezza, in attesa di indicazione sui conseguenti provvedimenti del caso (68-71).

Seguirono specifiche circolari di censura preventiva per: opere riguardanti Mussolini (dicembre 1934), che dovevano essere preventivamente approvate dal sottosegretariato alla Stampa e alla propaganda (sviluppo dell'Ufficio stampa del capo del Governo); testi di cultura militare; opere di D'Annunzio - presumibilmente, di nuovo, per ragioni morali -; opere su Italo Balbo. L'approvazione preventiva si estese inoltre, tra il 1934 e il 1936, in modo oscillante, all'editoria scolastica e alla saggistica. Infine, una nuova disposizione del neo ministro della Stampa e propaganda Dino Alfieri precisava che la disciplina delle pubblicazioni doveva anche «svolgere un'azione formativa sugli editori» (Fabre 1998, 30). Tra la primavera del 1934 e quella del 1936 i libri sequestrati furono 353. Secondo Fabre

tra i titoli vietati c'era un po' di tutto: vecchi libri antifascisti di nuovo colpiti (Gobetti), molte opere 'pornografiche', romanzi a dispenso, libri fascisti non in linea con le direttive del regime [...], libri cattolici». (Fabre 1998, 32)

Ad altri libri furono imposti rifacimenti o soppressioni di parti e talora, per questo, gli editori iniziarono ad agire preventivamente sugli autori (Fabre 1998, 29-33). Nel 1936 era stata creata una divisione Libri del ministero della Cultura popolare per la quale operavano circa quaranta lettori nel vaglio dei libri inviati dalle prefetture (Vittoria 2005, 55; Fabre 2018, 121). Seppure senza seguito, nella primavera del 1937 il segretario del PNF Achille Starace chiese di affidare il controllo dei libri al partito e questa linea fu sostenuta poco dopo dal ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai (Fabre 2018, 49-50, 60 nota 3), con una proposta escalation che doveva conoscere una definitiva svolta l'anno successivo.

#### **4      Contro gli autori stranieri e gli autori ebrei (1938-42)**

Dalla primavera del 1938 (circolare nr. 115 del 26 marzo) spettò al ministero della Cultura popolare approvare la diffusione in Italia di traduzioni di autori stranieri, con l'esclusione di «trattati puramente tecnici» (dalla medicina, alla matematica, alla zoologia) e di «classici universalmente riconosciuti tali» (Fabre 1998, 32). Ma l'«autarchia» editoriale - e la censura in genere - erano andate affermandosi da un certo tempo se già al principio di quell'anno Gherardo Casini, influente direttore della Cultura popolare, sottolineava come il ministero avesse:

proseguito a togliere dalla circolazione le pubblicazioni italiane ed estere che recano offesa alla dignità morale e politica della Nazione o esaltano pratiche e principi contrari a quelli propugnati dalle istituzioni del regime. (Fabre 1998, 62)

Mentre le traduzioni erano già scese al 7% della produzione editoriale, seppure i libri stranieri risultassero in cima alle vendite (62-3).

Infine, preannunciando la svolta antiebraica ormai imminente, nell'aprile 1938 un appunto per il ministro, probabilmente dello stesso Casini, diceva:

Per eliminare dalla circolazione gli scrittori ebrei, ebraizzanti, o comunque di tendenze decadenti, occorre impartire ai direttori di giornali e riviste, e agli editori un ordine perentorio e preciso, compilando una lista di autori da evitare. (77)

Da metà giugno del 1938 si parlò di una commissione «per la bonifica libraria», composta da: «Fascisti di fede e ben preparati al compito» (diceva una lettera che vi coinvolgeva l'Accademia d'Italia, 86). Al principio di luglio, Galeazzo Ciano annotava nel proprio diario, con riferimento figurato ai roghi:

Una prima avvisaglia del giro di vite sarà data dai falò degli scrittori ebraici, massoneggianti, francofilo. Scrittori e giornalisti ebrei saranno messi al bando di ogni attività [...]. La rivoluzione deve ormai incidere sul costume degli italiani. I quali bisogna che imparino ad essere meno 'simpatici' per diventare duri, implacabili, odiosi. Cioè padroni. (91)

Nel mezzo dell'estate (agosto 1938), il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai dispose l'eliminazione dalle adozioni per il nuovo anno di libri scolastici di autori ebrei: disposizione tramutata in legge nel novembre, estendendola ad opere «commentate o rivedute da persone di razza ebraica» (114, 126). In quello stesso autunno si era predisposto un elenco «di tutti gli autori ebrei sia italiani che stranieri» (159) che dovevano essere eliminati dai cataloghi degli editori. Un comunicato stampa del ministero del novembre 1938 si era riferito al sequestro ('togliere dalla circolazione') di «quello che può essere politicamente in contrasto con le direttive del regime» e di «tutto ciò che sia antitaliano, antirazzista [probabilmente: contrario alla razza], immorale e depressivo» (175). E già nel maggio 1939 il ministro Alfieri riferiva in Senato che la 'bonifica libraria' era stata portata a termine, con il criterio

di eliminare nella maggior misura possibile tutto quanto poteva essere o sembrare in contrasto con le tradizioni della nostra razza.



za e della nostra cultura essenzialmente umanistica, in antitesi con la concezione fascista della vita. (244)

Nell'agosto del 1939, l'ordine di sequestro fu esteso a tutti i libri di autori ebrei dal 1850 in poi, inclusi testi in antologia (259).

Nel gennaio del 1941 il ministero dell'Educazione nazionale di Bottai stampò e distribuì gli *Elenchi di opere la cui pubblicazione, diffusione o ristampa nel Regno è stata vietata dal Ministero della Cultura Popolare*: i divieti si estesero nel maggio 1942 alla consultazione e al prestito di queste opere nelle biblioteche. Gli elenchi includevano non solo autori ebrei, ma stranieri 'nemici', fuoriusciti antifascisti e alcuni autori ritenuti anti-cattolici (351, 353, 360-2).

## 5 Rispettabilità, fascismo, 'logica' dei roghi

Robert Darnton ha ricordato come la religione, la morale e lo Stato furono in Antico Regime «le categorie convenzionali su cui si concentrava l'attenzione dei censori» (Darnton 2017, 33). In conclusione, questo fu essenzialmente vero anche nello Stato fascista e divenne crescentemente parte del progetto totalitario mussoliniano, fino a includere il bando di autori stranieri ed ebrei, oltre che di oppositori antifascisti. Nel fascismo si trattò del radicale sviluppo del nesso, messo in luce da George Mosse, tra «rispettabilità» e «nazionalismo»: ciò portò poi alle estreme conseguenze la «distinzione» - emersa nella sfera morale nel secolo precedente - «tra normale e anormale [che] sta[va] alla base della moderna rispettabilità» come «meccanismo che rafforza il controllo e fornisce sicurezza» (Mosse 1984, 11). Per l'Italia fascista, aggiungiamo, contarono la morale cattolica, il virilismo nato nella Grande guerra, l'irrigidimento di stereotipi maschili, il primato e l'onore della nazione e, soprattutto, del regime: «la rigenerazione nazionale», sottolinea Mosse, «fu identificata con la rigenerazione morale» (199). E ciò fu imposto, come già nel corso della storia della rispettabilità borghese fin dal XIX secolo, anche attraverso edizioni purgate e per mezzo della censura e dei sequestri di libri. Infine, «essere indecente e, nello stesso tempo, nemico del popolo [divenne] un'accusa difficile da controbatte»: il «conformismo» fu l'«estrema conclusione» delle «paure» e dei «pregiudizi» (218), trasformandosi in xenofobia e razzismo anche in ambito editoriale. Sulla base di questi - conformismo, pregiudizi, paure - si «bonificarono», infine, l'editoria, le librerie, le biblioteche: al punto da rendere teoricamente legittima anche in Italia la «logica» dei roghi.

## Bibliografia

- Bonsaver, G. (2013). *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso, ipocrisia*. Roma-Bari: Laterza.
- Darnton, R. (2017). *I censori all'opera. Come gli stati hanno plasmato la letteratura*. Trad. di A. Bottini. Milano: Adelphi. Trad. di: *Censors at Work. How States Shaped Literature*. London; New York: W.W. Norton & Company, 2015.
- Davis, J.A. (2000). «Italy». Goldstein, R.J. (ed.), *The War for the Public Mind. Political Censorship in Nineteenth-century Europe*. Westport: Praeger, 81-124.
- Fabre, G. (1998). *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*. Torino: Zamorani.
- Fabre, G. (2018). *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri, Mondadori*. Milano: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.
- Grandi, T. (1961). *Appunti di bibliografia mazziniana. La fortuna dei 'Doveri' e Mazzini fuori d'Italia*. Milano; Torino; Genova: Associazione Mazziniana Italiana.
- Greco, L. (1983). *Censura e scrittura. Vittorini, lo pseudo-Malaparte, Gadda*. Milano: il Saggiatore.
- Levis Sullam, S. (2012). «Firenze, settembre-ottobre 1929. Gli indifferenti 'ebreizzati'». Luzzatto, S.; Pedullà, G.; Scarpa, D. (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. 3. Torino: Einaudi, 551-8.
- Montinaro, M. (2012). «'Era necessario?'. Il processo contro Mafarka e il futurismo». *Inchiostro proibito. Libri censurati nell'Italia contemporanea*. Pavia: Edizioni Santa Caterina.
- Mosse, G.L. (1984). *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*. Trad. di A. Zorzi, Roma-Bari: Laterza. Trad. di: *Nationalism and Sexuality. Respectability and Abnormal Sexuality in Modern Europe*. New York: Howard Fertig, 1982.
- Redondi, R. (1985). *Il presente vince sempre. Tre studi su Vittorini*. Palermo: Sellerio.
- Talbot, G. (2007). *Censorship in Fascist Italy, 1922-43*. Basingstoke; New York: Pgrave Macmillan.
- Vittoria, A. (2005). «Fascist Censorship and Non-fascist Literary Circles». Bonsaver, G.; Gordon, R.S.C. (eds), *Culture, Censorship and the State in Twentieth-century Italy*. London: Legenda, 54-63. <https://doi.org/10.3138/9781442684157>.